

'E figlie so' ffiglie! L'#eredità dei De Filippo

Nei giorni in cui salutiamo Luca De Filippo rileggiamo i testi – carissimi alla nostra Testata – del dramma che papà Eduardo compose sul mistero della figliolanza e della genitorialità. Filumena Marturano, con la sua voce di santa maledetta, ha un lascito importante per tutta la nostra immemore civiltà

di Emiliano Fumaneri

Il 31 ottobre 1984, alle undici di sera, muore Eduardo de Filippo. La salma esposta nella camera ardente allestita al Senato riceve l'estremo saluto di circa trentamila persone. I funerali di stato vengono celebrati nella basilica di San Giovanni in Laterano, il 3 novembre. Giuseppe Galasso, giornalista e politico napoletano, ricorda Eduardo su «Il Mattino» il 2 novembre 1984: «la sua napoletanità, come quella di tutti i veramente grandi della tradizione napoletana, non è un fatto né dialettale, né municipale. Si tratta, invece, della percezione di dimensioni fondamentali dell'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, anche se, naturalmente, il riferimento immediato è ai tempi e ai luoghi a cui De Filippo, come nell'epoca loro i suoi grandi predecessori napoletani, apparteneva. Oggi mi sembra perciò da sottolinearsi innanzitutto questo aspetto universalmente umano della Napoli e dei napoletani di De Filippo, questo aspetto universalmente umano per cui la Napoli e i napoletani di De Filippo rivelano e testimoniano l'umanità e i problemi del nostro tempo: la dissoluzione di antiche tradizioni, le forme nuove di vecchi drammi sociali, la solitudine umana di fronte a tipi impreveduti di trasformazione della società e così via».

"Filumena Marturano", opera in tre atti, risale al 1956. Filumena, una matura signora con un passato da prostituta, è stata per venticinque anni la mantenuta di Don Domenico (Mimi) Soriano, ricco pasticcere napoletano e suo cliente di vecchia data, di fatto amministrando e sorvegliando i beni e la casa come una vera e propria moglie. Per costringere Don Mimi a sposarla e a fargli smettere la sua vita dissoluta si finge morente, ingannando anche un prete e un medico, e si fa quindi sposare con la falsa prospettiva, per Domenico che la crede in fin di vita, di un breve legame. Dopo aver scoperto l'inganno, Domenico, furente, si rivolgerà a un avvocato, che inesorabilmente spiegherà a Filumena che il suo stratagemma è stato inutile, perché un matrimonio contratto con l'inganno non può essere valido. Davanti al trionfo di Domenico, la donna risponderà raccontandogli il disprezzo per la sua vita dissoluta e la sua ingratitudine e gli confesserà di avere tre figli, che non la conoscono come la loro madre e che ha cresciuto sottraendogli piccoli beni: uno di questi è suo figlio. Don Mimi naturalmente non le crede, ma Filumena gli ricorda quando una notte volle amarlo di un amore vero senza limiti che lui non capì, pagandola come al solito. Filumena ha conservato la banconota di quella notte sulla quale ha segnato la data del concepimento di suo figlio e di cui ora ne restituisce una metà a don Mimi (la parte non scritta, affinché egli non possa risalire all'identità di suo figlio), "...perché i figli non si pagano". Filumena ha deciso di dire ai giovani di essere la loro madre. Anche Don Mimi conoscerà i figli di Filumena e cercherà inutilmente di scoprire quali di questi possa essere suo figlio.

Filumena non glielo dirà mai perché sa che don Mimi dedicherà solo a lui le sue attenzioni, favorendolo a scapito degli altri due. Quindi se don Mimi vuole essere padre di suo figlio lo dovrà essere per tutti e tre indistintamente. La fermezza e la profondità del carattere di Filumena, alla fine, prevalgono: Domenico accetta sconsolatamente di sposarla e di riconoscerne i giovani come suoi figli, commovendosi quando, nell'accompagnare i coniugi in chiesa, ad un tratto lo chiamano per la prima volta: "papà".

"Filumena Marturano" è il nome e cognome di tante storie di oggi, quasi sessant'anni dopo la prima scrittura teatrale di Eduardo De Filippo. Filumena Marturano è l'unica commedia di Eduardo dove il protagonista non è un uomo, ma una donna. Raccontò Eduardo: "L'idea di Filumena Marturano mi nacque alla lettura di una notizia: una donna a Napoli, che conviveva con un uomo senza esserne la moglie, era riuscita a farsi sposare soltanto fingendosi moribonda. Questo era il fatterello piccante, ma minuscolo; da esso trassi la vicenda ben più vasta e patetica di Filumena, la più cara delle mie creature".

Filumena non ha nulla, non ha mai posseduto nulla. Non sa leggere né scrivere, conosce soli i numeri, è una prostituta. È una donna da usare se volesse. Basterebbe che Filumena accettasse di stipulare un contratto in una clinica all'estero, fuori dall'Italia, per accettare di fare figli per altri. In cambio l'anonimato assoluto e un po' di soldi suffi-

cienti per riacquistare un minimo di dignità sociale al suo rientro in patria. Ma Filumena non ci sta proprio. Filumena ha tre figli da padri diversi e li ha voluti a tutti i costi: un operaio, un commerciante, un impiegato. Non accetta scorciatoie facili. Non le ha mai accettate quando avrebbe potuto abortire e ricominciare la vita di strada oppure accasarsi con un bel calciatore o un attore di seconda serie frequentando i locali della Napoli bene. Non lo ha fatto. Filumena è tosta, ha carattere. Ama i suoi figli più di ogni altra cosa al mondo. Ci avrà pensato anche solo una volta di farla finita, di scendere dal treno in corsa e dire "va bene, mi fermo qui"? Non si sa. Resta il fatto che nonostante tutto Filumena vive. Non si arrende mai alla Vita.

Per loro, per i suoi figli, Filumena combatte e per loro combatterà l'ultima e più dura battaglia, contro il mondo "con tutte le leggi e tutti i diritti", per affermare la sua legge, quella della Vita: i figli sono figli, e sono tutti uguali. La Vita che si genera va rispettata prima e sopra ogni altra cosa.

Filumena fa di tutto per convincere Don Mimi (borghese benestante, cinico e distaccato, mai propenso al legame) a darle un cognome, a dare ai suoi figli una appartenenza.

Con l'inganno? Anche. Si finge moribonda per farsi sposare da Domenico Soriano. Scoperta la beffa, l'uomo pretende l'annullamento del matrimonio perché, sostiene, essergli stato estorto con l'inganno. A quel punto la donna rivela d'aver tre figli e che uno dei tre è figlio proprio di Domenico Soriano. Inizialmente l'uomo è furioso, ed insiste nella richiesta d'annullamento e nel voler sapere quale sia suo figlio, ma Filumena, testarda e ostinata, acconsente alla prima richiesta ed oppone un energico rifiuto alla seconda.

Filumena è disposta anche a perdere il matrimonio. È disposta a farlo perché sa bene che all'origine c'è un inganno. Il fine non giustifica mai i mezzi. Filumena ha rischiato sull'amore. L'amore alla Vita e per la Vita: la generatività. Solo l'Amore per la Vita sa generare. Non fabbricare. Con dignità. La dignità che si addice come un vestito bello alla Vita. Non accetta soldi in cambio di sesso con la persona che comunque l'ha presa in casa sua per venticinque anni seppur da serva. Che potrebbe legittimamente odiare fin dalle profonde viscere e forse tante volte lo ha fatto. Avrebbe potuto rivolgersi a qualche Centro d'Aiuto, avrebbe forse potuto denunciare lo sfruttamento.. E i figli? Qualunque Assistente Sociale le avrebbe tolto i figli. Magari non per sempre, per un periodo, fino a quando non si sarebbe reinserita socialmente, con un lavoro da quattro soldi e la pena quotidiana di negoziare un'ora di visita. Chissà.. Magari avrebbe avuto la fortuna di incontrare la persona giusta al posto giusto che l'avrebbe inserita in una comunità per mamme con figli in condizioni di fragilità e povertà. Magari addirittura avrebbe potuto sperare di incontrare un prete che abbracciandola l'avrebbe portata in una comunità dove vivere in pace il resto della sua vita con i suoi figli .. Chissà..

Filumena vuole fare da sola. La vita l'ha abituata a mettere sulle spalle macigni enormi. Per i suoi figli. E quando Don Mimi scopre che da Filumena ha avuto un figlio lo vuole sapere a tutti i costi: uno solo di questi è figlio di Domenico Soriano, ma lei Filumena vuole un padre per tutti e quattro, non per uno solo, e il segreto del figlio naturale è scritto sull'angolo di una banconota da 100 lire. Non si pagano i figli e così è. Filumena restituisce i soldi a Domenico e se ne va. Dicendogli che ormai è lei che non lo vuole più.

È l'amore immenso, incondizionato, a volte misterioso e anche ingiusto, comprensibile solo da una madre verso i propri figli, per assicurare loro stabilità e dignità a farle dire: "Hann' a sapé chi è 'a mamma...Nun hann' a mettere scorno vicino all' at' uommene... 'a famiglia... 'a casa... 'a famiglia".

L'uomo meschino che era da una vita, Don Mimi, cede. Cede di fronte ad un gesto. Inaspettato quanto sorprendente di Filumena. E lì qualcosa accade. L'Amore per la Vita genera Amore. Sempre. Non è il finale del "e vissero felici e contenti". Il cuore di Don Mimi è mosso, provocato dal gesto d'Amore di Filumena. Talmente provocato da muovere un giudizio leale sulla realtà che lo circonda. E allora tutto crolla. I muri e le barriere crollano. È l'evidenza di un fatto bello: la Vita che ha di fronte. La Vita che non si arrende e lotta fino alla fine per emergere.

Come il fiume che costretto a deviare il suo corso spinge al punto da rompere gli argini.

Infine il conflitto si scioglierà, e la donna riuscirà a farsi sposare con una cerimonia ufficiale e ad ottenere il riconoscimento dei tre figli.

E a quel punto, alla fine del terzo atto, Filumena, che non ha mai versato una lacrima, che ha sempre avuto gli occhi asciutti, recita: "Sai quando se chiangne? Quando se cunose 'o bbene e nun se po' avè! Ma Filumena Marturano bene nun ne cunose," si scioglierà in lacrime così alla presenza del marito, ora comprensivo, esclamando in tono quasi liberatorio: "Dummi,sto chiangneno...Quant'è bello a chiangnere!".

Di fronte alla Bellezza ci si commuove, cioè si "muove con", tutto il cuore si muove per stare attaccato a quella Bellezza. E allora si piange. Come si piange appena usciti dal ventre della mamma. E tutto acquista un sapore nuovo.

La commedia Filumena Marturano di Eduardo De Filippo è caratterizzata da alcuni monologhi della protagonista; ne ricordiamo due, in particolare: quello detto della "Madonna delle Rose" e quello rivolto all'avvocato Nocella e ai figli.

Nel monologo della Madonna delle Rose, Filumena Marturano chiede alla Madonna quale atteggiamento debba tenere dopo aver scoperto, per la prima volta, di essere incinta; "è 'figlie so' figlie" è la famosissima risposta.

Nel secondo monologo, quello rivolto all'avvocato Nocella, ma più probabilmente ai suoi tre figli, Filumena Marturano racconta la



sua infanzia, la sua gioventù, la miseria sua e della sua famiglia ("unu piatto grosso e non so quante forchette").

Ecco lo stralcio dei testi dei due monologhi; i testi, in napoletano, sono ripresi dal volume "Cantata dei giorni dispari", Eduardo De Filippo, a cura di Anna Barsotti, edizione Einaudi.

Seguono le versioni in napoletano

Il monologo della Madonna delle Rose

Eran' e tre dopo mezzanotte. Camminavo da sola per la strada. Ero già andata via da casa da sei mesi.

(Alludendo alla sua prima sensazione di maternità) Era la prima volta. E che faccio? A chi chiedo un consiglio?

P' 'a strada cammenavo io sola. D' 'a casa mia già me n'ero iuta 'a sei mise. (Alludendo alla sua prima sensazione di maternità) Era 'a prima vota! E che ffaccio? A chi 'o ddico? Sentevo ncapo a me 'e voce d' 'e ccumpagne mie: «A che aspett! Ti togli il pensiero! lo cunosco a uno molto bravo...».

Senza vulé, cammenanno cammenanno, mi ritrovo nel mio vicolo, davanti all'altarinu della Madonna delle rose. L'affrontai così (Punta i pugni sui fianchi e solleva lo sguardo verso una immaginaria effigie, come per parlare alla Vergine da donna a donna): «C'aggi 'a fa? Tu saie tutto... Saie pure peccè me trovo int' 'o peccato. C'aggi 'a fa? » Ma essa zitto, nun rispunneva. (Eccitata) «E accussi ffaie, è ove? Cchiù nun parle e cchiù 'a gente te crede?... Sto parlanu cu' te! (Con arroganza vibrante) Risponne! ». (Rifacendo macchinalmente il tono di voce di qualcuno a lei sconosciuto che, in quel momento, parlò da ignota provenienza) «'E figlie so' ffiglie!». Me gelaie. Rummanette accussi, ferma.

(S'irrigidisce fissando l'effigie immaginaria) Forse si m'avutavo avaria visto o capito 'a do' veneva 'a voce: 'a dint' 'a casa c' 'o balcone aperto, d' 'o vico appresso, 'a copp' a

na fenesta... Ma penaie: «E peccè proprio a chistu mumento? Che ne sape 'a ggente d' 'e fatte mieie? È stata Essa, allora... È stata 'a Madonna! S'è vista affrontata a tu per tu, e ha vuluto parlà... Ma, allora, 'a Madonna pe' parlà se serve 'e nuie... E quanno m'hanno ditto: "Ti togli il pensiero!", è stata pur'essa ca m' 'ha ditto, pe' me mettere 'a prova!... E nun saccio si fuie io o 'a Madonna d' 'e rrose ca facette c' 'a capa accussi! (Fa un cenno col capo come dire: «Sì, hai compreso») 'E figlie so' ffiglie! » E giuraie.

Eran' e tre dopo mezzanotte. Camminavo da sola per la strada. Ero già andata via da casa da sei mesi.

(Alludendo alla sua prima sensazione di maternità) Era la prima volta. E che faccio? A chi chiedo un consiglio?

Mi tornavano in mente i consigli delle mie amiche: «Cosa aspett! Ti togli il pensiero! lo cunosco uno molto bravo...» Per combinazione, camminando camminando, mi ritrovo nel mio vicolo, davanti all'altarinu della Madonna delle rose. L'affrontai così (Punta i pugni sui fianchi e solleva lo sguardo verso una immaginaria effigie, come per parlare alla Vergine da donna a donna): «Cosa devo fare? Tu sai tutto...Sai pure perchè ho peccato. Cosa devo fare? ». Ma Lei zitta, non rispondeva.

(Eccitata) «Tu fai così, è vero? Più nun parli e più la gente ti crede?...Sto parlando con te! (Con arroganza vibrante) Rispondi! ».

(Rifacendo macchinalmente il tono di voce di qualcuno a lei sconosciuto che, in quel momento, parlò da ignota provenienza) «'E figlie so' ffiglie! ».

Mi bloccai. Rimasi così, ferma.

(S'irrigidisce fissando l'effigie immaginaria) Forse se mi giravo avrei visto o capito da dove veniva la voce: da una casa con un balcone lasciato aperto, dal vicolo vicino, da una finestra...Ma pensai: «E perchè proprio in questo momento? Che ne sa la gente dei miei problemi? È stata Lei, allora...È stata la Madonna! S'è vista affrontata di faccia e ha voluto parlà...Ma, allora, la Madonna per parlà si serve di noi...E quando qualcuno mi ha detto: "Ti togli il pensiero!", era sempre lei a parlà, per mettermi alla prova! ...E non so se fui io o la Madonna delle rose a fare così con la testa! (Fa un cenno col capo come dire: «Sì, hai compreso») 'E figlie so' ffiglie! » E giurai solennemente.

Il monologo all'avvocato Nocella e ai figli

E chi si' tu, ca me vuò mpedi 'e dicere, vicin' e figlie mieie, ca me so' ffiglie?

(A Nocella) Avvoca', chesto 'a legge d' 'o munno m' 'o permette, no?...

(Più aggressiva che commossa) Me site figlie! E io so' Filumena Marturano, e nun aggio bisogno 'e parlà. Vuie site giuvinotte e avete nnto parlà 'e me. (I tre giovani rimangono impietriti: Umberto sbiancato in volto, Riccardo gli occhi a terra come vergognoso, Michele con la sua aria imbambolata per la meraviglia e la commozione. Filumena incalza) 'E me nun aggi' 'a dicere niente! Ma 'e fino a quanno tenevo diciassett'anne, sì. (Pausa). Avvoca', 'e ssapite chilli vascie... (Marca la parola) I bassi... A San Giuvanniello, a 'e Virgene, a Furcella, 'e Tribunale, 'o Pallunetto! Nire, affummeccate... addò 'a stagione nun se respira p' 'o calore peccè 'a gente è assaie, e 'a vierno 'o friddo fa sbattere 'e diente... Addò nun ce sta luce manco a mieziorno... lo parlo napoletano, scusate... Dove non c'è luce nemmeno a mezzogiorno... Chin' 'e ggente! Addò è meglio 'o friddo c' 'o calore... Dint' a nu vascio 'e chille, 'o vico San Liborio, ce stevio e 'a famiglia mia. Quant'èramo? Na folla! Io 'a famiglia mia nun saccio che fine ha fatto. Nun 'o v'oglio sapé. Nun m' 'o ricordo... Sempe ch' 'e ffaccie avutate, sempe in urto l'uno cu' l'ato... Ce coricavamo senza di: «Bonanotte!». Ce scetavamo senza di: «Bongiorno!» Una parola bbona, me ricordo ca m' 'a dicette patema... e quanno m' 'arri-cordo tremmo mo pe' tanno... Tenevo tridece anne. Me dicette: «Te staie faceno grossa, e ccà nun ce sta che magna, 'o ssaje? » E 'o calore!... 'A notte, quanno se chiudeva 'a porta, nun se puteva respirà. 'A sera ce mettèmo attorno 'a tavola... Unu piatto grosso e nun saccio quanta furchette. Forse nun era overo, ma ogni vota ca mettevo 'a forchetta dint' 'o piatto, me sentevo 'e guarda. Pareva come si m' 'avesse arrubato, chellu magna!... Tenevo diciassett'anne. Passavano 'e ssigunire vestite bbene, cu' belli scarpe, e io

'e guardavo... Passàveno sott' 'o braccio d' 'e fidanzate. Na sera ncurtraie na cumpagna d' 'a mia, che manco 'a cunuscette talmente stava vestuta bbona... Forse, allora, me pareva chhiù bello tutte cose... Me dicette (sillabando): «Così... così... così...» Nun durmette tutt' 'a notte... E 'o calore... 'o calore... E cunuscete a tte! (Domenico trasale). Là, te ricorde?... Chella «casa» me pareva na reggia... Turnaie na sera 'o vico San Liborio, 'o core me sbatteva. Pensavo: «Forse nun me guardavano infaccia, me mettaranno for' 'a porta!» Nessuno mi disse niente: chi me deva 'a seggia, chi m'accarezzava... E me guardavano comm' 'a una superiore a loro, che da soggezione... Sulo mamma, quanno 'a iette a salutà, teneva l'uochie chin' 'e lagreme... 'A casa mia nun ce turnaie cchiù! (Quasi gridando) Nun ll'aggio accise 'e figlie! 'A famiglia... 'a famiglia! Vinticin'anne ce aggio penzato! (Ai giovanotti) E v'aggio crisciuto, v'aggio fatto uommene, aggio arrubato a isso (mostra Domenico) pe' ve crescere!

E chi sei tu che mi vorresti impedire di dire ai miei figli che mi sono figli?

(A Nocella) Avvocato, questo la Legge me lo permette, no?...

(Più aggressiva che commossa) Mi siete figlie! Io sono Filumena Marturano, e nun aggio bisogno di presentarmi. Voi siete uomini e avete sentito parlà di me (I tre giovani rimangono impietriti: Umberto sbiancato in volto, Riccardo gli occhi a terra come vergognoso, Michele con la sua aria imbambolata per la meraviglia e la commozione. Filumena incalza) Di me non devo raccontare niente. Ma di quando ero ragazza si.

(Pausa) Avvocato, conoscete quei bassi... (Marca la parola) I bassi...A San Giovanniello, ai Vergini, a Forcella, ai Tribunali, al Pallonetto! Neri, affumicati, dove d'estate non si respira per il calore, perchè la gente è tanta, e d'inverno il freddo fa sbattere i denti. Dove non c'è luce nemmeno a mezzogiorno... lo parlo napoletano, scusate... Dove non c'è luce nemmeno a mezzogiorno... Pieno di gente! Dove il freddo si fa preferire al calore... In uno di questi bassi, al vico San Liborio, viveva la mia famiglia. Quanti eravamo? Una folla! Non so che fine abbia fatto la mia famiglia! Non lo voglio sapere! Non mi ricordo... Sempre con le facce storte, sempre in urto uno con l'altro...Andavamo a dormire senza dire «Buonanotte!». Ci svegliavamo senza dire «Buogiorno!». Una parola buona me la disse mio padre...e quando me lo ricordo tremo adesso per allora...Avevo tredici anni. Mi disse: «Stai crescendo, e qua non c'è da mangiare. Lo sai?».

E il calore!...Di notte, quando chiudevamo la porta, non si poteva respirare. La sera, intorno alla tavola...Un piatto grande e non so quante forchette. Forse non era vero, ma ogni volta che mettevo la forchetta nel piatto, me sentivo osservata. Mi sembrava di averlo rubato, quel mangiare!...

Avevo diciassette anni. Vedevo passeggiare signorine vestite bene, con belle scarpe, e io le guardavo...

Passavano sottobraccio ai loro fidanzati. Una sera incontrai una mia amica, vestiva così bene che non l'avevo riconosciuta. Forse allora le cose mi sembravano più belle... Mi disse (sillabando): «Così... così... così...».

Non dormii tutta la notte. E il caldo...il caldo...E conobbi te!! (Domenico trasale). Là, ti ricordi?...Quella casa mi sembrava una reggia.

Tornai una sera a casa mia, il cuore mi batteva forte. Pensavo: «Forse non m'guarderanno nemmeno in faccia, non mi faranno nemmeno entrare in casa!». Nessuno mi disse niente: chi mi offriva una sedia, chi mi accarezzava...E mi guardavano come una persona a loro superiore, che dà soggezione...

Solo mamma, quando l'andai a salutare, vidi che piangeva...

A casa mia non ci sono più tornata! (Quasi gridando) Non li ho uccisi i miei figli! La famiglia...la famiglia! Ci ho pensato venticinque anni.

(Ai giovanotti) E vi ho cresciuto, vi ho fatto diventare uomini, ho rubato a lui (mostra Domenico) per tirarvi su. ■

